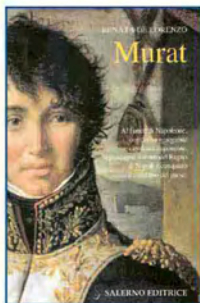


**Nella biografia di Renata De Lorenzo, la storia del re di Napoli che, dopo aver firmato un trattato con l'Austria, si mise in marcia verso il Nord, occupò Roma, "prese" la Toscana arrivando in Emilia**

di Massimo Tosti

Si fosse realizzato il suo progetto, fra tre o quattro anni celebreremo il 200° anniversario dell'Unità d'Italia. Nel 1814 (quando l'imperatore era in esilio all'Elba) e nel 1815, l'anno di Waterloo e della definitiva uscita di scena di Napoleone, suo cognato Gioacchino Murat tentò di unificare la penisola sotto un'unica corona, quella che cingeva già la sua testa come re di Napoli. Gli andò male, ma la sua avventura colpì la fantasia di molti italiani che covavano il sogno di una Nazione. Può apparire singolare che il primo a proporsi come re d'Italia fosse un francese. Ma nei suoi pochi anni di regno a Napoli, Murat aveva fatto di tutto per farsi considerare dai sudditi un loro connazionale. Li aveva conquistati. Aveva tutte le qualità per piacere ai napoletani: giovane e aitante, con un testone pieno di riccioli neri, coltivava una grande passione per le uniformi, che si disegnava da solo, coloratissime e piene di orpelli e di pennacchi. A Napoli divenne popolarissimo: gli piaceva passeggiare per le strade e i vicoli della città, senza scorta, pronto a familiarizzare con tutti. Quando salì sul trono (nel 1808), come consorte di Carolina Bonaparte, sorella dell'imperatore di Francia, Gioacchino aveva 41 anni. E fece il possibile per far dimenticare ai napoletani le ragioni per le quali era diventato il loro sovrano. Ad approfondire



sola», scrive la De Lorenzo. Tenuto in frigorifero per qualche anno, il progetto torna a galla nel 1813, dopo la sconfitta di Napoleone a Lipsia, quando Murat aveva avviato contatti segretissimi con l'Austria (per salvare il trono).

«Il valore mostrato ancora di recente in battaglia, il calore con cui affronta la situazione, l'essere insieme militare e uomo politico, con una confusione e sovrapposizione di compiti e di ruoli, ne accresce il carisma, facendolo apparire più deciso e consapevole di sé di quanto realmente sia». Fu allora (alla fine del 1813) che Gioacchino decise di abbracciare la causa "italiana". Per dar corpo al progetto, mantenne aperti due canali di trattativa: una con Napoleone (che studiava la fuga e la rivincita), offrendogli un esercito di 30mila uomini, a condizione di avere il comando supremo delle truppe italiane (a discapito di Eugenio di Beauharnais, il figlio di

Giuseppina, viceré nel nord della Penisola); agli austriaci, con i quali si è esposta autonomamente (tradendo il fratello) la regina Carolina, assicurando la propria neutralità come opzione minima, o addirittura l'ingresso nell'alleanza antifrancesa, in cambio del mantenimento del proprio regno con l'acquisizione anche degli Stati romani. L'intelligence funzionava allora (forse meglio che ai giorni nostri). Nient'affatto rassicurato dalle promesse del cognato, Napoleone inviò in Italia (con la lusinghiera carica di Commissario generale d'Italia) l'ex ministro di polizia Fouché che (dopo 20 giorni di permanenza nella città) trasmise all'imperatore un rapporto di cui la De Lorenzo cita alcuni brani significativi. «Era una corte singolare quella di Gioacchino», vi si legge, «e una monarchia vacillante come la monarchia del Vesuvio. Murat aveva grande coraggio e poco carattere; nessun grande personaggio del momento lo superava nel ridicolo della parure e nell'affettazione della pompa; è lui che i soldati chiamavano "re Franconi"». Nella corte, scrive ancora Fouché, «la politica non era che astuzia, galanteria della dissoluzione», in un clima costante di intrighi. Pochi giorni dopo la partenza di Fouché arrivò a Napoli un inviato della corte austriaca, e nei primi giorni del gennaio 1814 Murat firmò un trattato di alleanza con Vienna, che giustificò «in nome dell'indipendenza dell'Italia», racconta la De Lorenzo, ricevendo «dalla popolazione un consenso che si ma-



Quando a tentare l'unificazione

# L'Itali

**La fuga dell'imperatore dall'Elba lo convinse a "fare l'impresa". Dichiarò guerra agli austriaci e occupò parte delle Marche annettendole al regno**

questo percorso ha provveduto una storica, Renata De Lorenzo, docente all'università Federico II di Napoli, con una biografia (Murat, Salerno editrice, 414 pagine, euro 24) che, basandosi su una ricca documentazione, dimostra come l'idea di unificare l'Italia venne a Murat nel 1809.

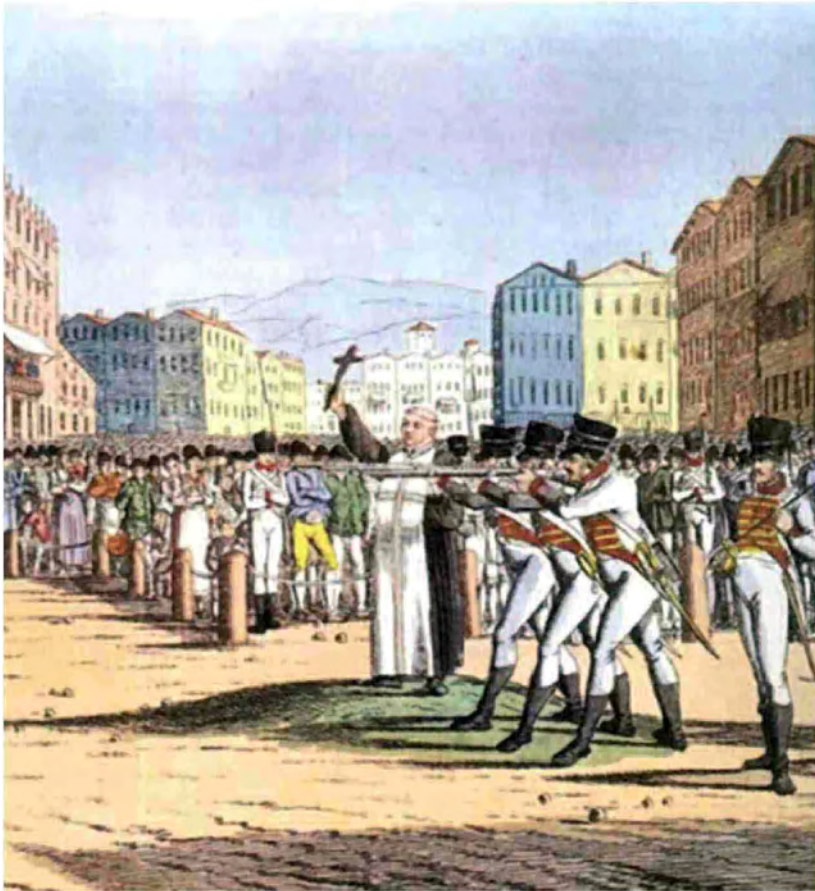
Per essere più esatti, il progetto fu suggerito dal duca de La Vauguyon, suo ex aiutante di campo (e amante della regina Carolina) che, trasferitosi a Roma e venuto in contatto con «ambienti sensibili alla tematica indipendentista, lo spinge a mettersi a capo di un progetto di liberazione e unificazione della peni-

nifista in acclamazioni nelle strade, in applausi al teatro San Carlo per l'invitato di Vienna». Dopo apposta la firma, Murat si giustificò con Napoleone, scrivendogli una lettera, nella quale confermeva i suoi sentimenti di amicizia e devozione per il cognato. Al giorno d'oggi, il comportamento di Murat verrebbe giudicato in modo sprezzante. Lo si definirebbe un voltagabbana e si avanzerebbero sospetti sul prezzo dei suoi repentini cambiamenti di alleanze. La storiografia seria, tuttavia, non deve esprimere giudizi di tipo morale, e l'autrice di questa corposa biografia si attiene a questo sano principio scientifico, sottolineando anzi come le azioni del re di Napoli fossero volte soprattutto a salvaguardare il suo regno in un momento storico nel quale l'instabilità era l'aspetto dominante.

In Europa e, soprattutto in Italia. Sentimentalmente, Gioacchino si sentiva legato a Napoleone più che a chiunque altro. Fra tutti i generali promossi sul

campo da Bonaparte, era stato quello che aveva fatto la carriera più brillante. Comandava la cavalleria della Grande Armata e nei suoi rapporti il generale Bonaparte lo citava spesso come determinante nelle vittorie ottenute sul campo. Nel 1800 (quando aveva 33 anni) aveva ottenuto la mano di Carolina, e il titolo di granduca di Clèves e di Berg. Nel 1808 quel matrimonio lo aveva fatto salire sul trono di Napoli.

In quei difficili mesi, Murat non fu incoerente: applicò i sani principi della realpolitik. Il voltafaccia gli attirò addosso le ire di Napoleone, che lo accusò apertamente di tradimento. Pochi giorni dopo la firma del trattato con l'Austria, Murat lanciò il suo primo proclama agli italiani e si mise in marcia verso il nord della Penisola. Occupò Roma (dove fu accolto in modo trionfale), poi proseguì la sua marcia in Toscana e in Emilia. Nella totale confusione di quel periodo, mentre Napoleone era costretto a lasciare Parigi e scontare l'esilio nell'isola



In queste pagine, la copertina del libro "Murat", Salerno editrice, di Renata De Lorenzo; un dipinto raffigurante la fucilazione del cognato di Napoleone e re di Napoli, Gioacchino Murat e un'illustrazione di sua moglie, Carolina Bonaparte



"guappo" indossò un abito azzurro, con spilline d'oro, candidi pantaloni di nankino; in capo un cappello a tre corni, con un'enorme coccarda di 22 grossi brillanti. Era armato di sciabola e di due pistole. Vestito da re. Una folla di contadini gli si avvicinò minacciosa. Un bifolco gli strappò le spilline. Il 13 ottobre un tribunale militare lo condannò a morte. Davanti al plotone d'esecuzione si comportò come un re, o come un guappo. Rifiutò la benda, si denudò il petto, e chiese ai soldati di mirare al cuore e risparmiargli la faccia. Come supremo atto di dignità, tenendo in mano il ritratto della moglie, dette egli stesso l'ordine di fare fuoco.

Poco prima di essere fucilato, Murat scrisse una lettera alla moglie Carolina: «L'ora fatale è arrivata, morirò con l'ultimo dei supplizi, fra un'ora tu non avrai più marito e i nostri figli non avranno più padre. Ricordatevi di me e tenetemi sempre nella vostra memoria. Muoio innocente e la vita mi è tolta da una sentenza ingiusta. Addio mio Achille, addio mia Letizia, addio mio Luciano, addio mia Luisa. Mostratevi degni di me; vi lascio in una terra e in un reame pieno di miei nemici; mostratevi superiori alle avversità e ricordatevi di non credermi più di quanto siete, pensando a ciò che siete stati. Addio, vi benedico. Non maledite mai la mia memoria; ricordatevi che il

◆ Si arrese a Pizzo Calabro nell'ottobre del 1815, di fronte a una folla di contadini minacciosi. Pochi giorni dopo un tribunale militare lo condannò a morte

ne sotto un'unica corona nel 1815 fu il cognato di Napoleone, Gioacchino Murat

# a 50 anni prima

d'Elba, il cognato "traditore" riuscì a conservare il suo trono. Ma ormai si era convinto che il suo compito storico fosse quello di conquistare l'Italia intera, nel segno dell'indipendenza. Nessuna delle Grandi Potenze aveva allora il tempo di occuparsi degli assetti interni dell'Italia, i cui destini sarebbero stati scritti dal Congresso di Vienna che avrebbe aperto i suoi lavori il successivo 1° novembre per chiudersi il 9 giugno del 1915, pochi giorni prima dello scontro conclusivo di Waterloo. La fuga di Napoleone dall'Elba (il 1° marzo 1815) convinse Murat che fosse scoccata l'ora dell'indipendenza italiana. Il 15 marzo dichiarò guerra all'Austria. E il 28, alla testa delle sue truppe, occupò, senza incontrare resistenza, alcuni territori delle Marche e della Romagna, annessi all'indipendenza di Napoli.

Due giorni più tardi lanciò da Rimini un proclama agli italiani, nel quale faceva appello ai loro sentimenti nazionali, dimenticando di essere anche lui

uno straniero. Alessandro Manzoni fu tra i pochi a commuoversi. E scrisse alcuni versi, che rimasero frammenti, per il rapido fallimento dell'impresa. «Con lui, signor dell'Italia fortunata / le sparse verghe raccorrai da terra / un fascio ne farai nella tua mano». All'opinione pubblica italiana (gli intellettuali che covavano sogni di indipendenza) l'iniziativa parve tardiva, e dettata soltanto dall'ambizione di Murat. Il 4 aprile l'esercito napoletano occupò Modena, che fu riconquistata dagli austriaci una settimana dopo. Il 29 aprile - con il trattato austro-borbonico - il principe di Metternich assicurò a Ferdinando di Borbone l'appoggio di Vienna per il reintegro sul trono di Napoli. Il 3 maggio Murat fu duramente sconfitto a Tolentino. «L'Italia non è matura per la libertà», commentò amaro al termine della giornata. Quattro giorni dopo l'Austria restituì al governo pontificio i territori del centro Italia occupati dai soldati di Murat che, il 25 maggio sbarcò a Cannes, mentre in Italia si

cantava una quartina carica di sarcasmo: «Tra Macerata e Tolentino / è finito il Re Gioacchino! / Tra il Chienti e il Potenza / finì... l'indipendenza».

E i napoletani mettevano a confronto l'ex re, e il vecchio che tornava: «Se n'è fujuto lo mariolone; / e se ne vene lo Nasone!» (Nasone era il soprannome di Ferdinando di Borbone). Appena in Francia, Murat si offrì di combattere ancora al fianco dell'imperatore. Che respinse l'offerta, giudicandolo un traditore. Il 21 agosto - braccato dai soldati del nuovo re di Francia, Luigi XVIII - Murat s'imbarcò a Tolone diretto in Corsica. E covò l'illusione di una possibile rivincita, come Napoleone all'Elba. La notte fra il 28 e il 29 settembre salpò da Ajaccio con 6 grosse barche a vela latina, con 300 uomini. Il 7 ottobre - seguito soltanto da pochi uomini - sbarcò a Pizzo Calabro, convinto ancora che la popolazione si sarebbe sollevata contro Ferdinando di Borbone. Non fu uno sbarco clandestino. Il

più grande dolore che provo nel mio supplizio è di morire lontano dai miei figli, da mia moglie e di non avere nessun amico che possa chiudermi gli occhi. Addio, mia Carolina, addio figli miei; ricevete la benedizione eterna, le mie calde lacrime ed i miei ultimi baci. Addio, Addio. Non dimenticate il vostro infelice padre!». La storiografia ha trattato Murat come vengono sempre trattati i vinti. Senza alcuna pietà. Ad alimentare la foga dei detrattori provvide anche Napoleone che, nelle memorie dettate a Sant'Elena lo indicò come responsabile di molte delle sue sciagure: «È una delle grandi cause per le quali ci troviamo qui». Lo condannò senza appello: «Murat è una povera testa, che si inventa delle chimerhe e si crede un grand'uomo. Fa insorgere gli italiani, e non ha facili da dargli». Nel tentativo di rimettere le cose a posto, Renata De Lorenzo scrive: «L'astio di Napoleone illumina il vero significato della campagna del 1815 che, sotto la forma di una guerra d'indipendenza, non mirava a liberarsi della presenza austriaca, come tutto lasciava credere, ma era diretta contro la Francia e contro di lui. Murat aveva cercato di conquistare l'Italia non per la Francia ma per sé, con l'alibi della richiesta degli Italiani di essere liberati». E questo basterebbe a riabilitare la memoria di quel personaggio un po' pittoresco (molto napoletano, in questo) che si disegnava le uniformi, la testa piena di riccioli, affabile con i sudditi, quasi un mago della comunicazione. Terribilmente moderno.